



SALMO 40: IL VOLTO DI UN PROFETA

IL TESTO

*Sperare ho sperato il Signore
E si è teso in basso verso di me
E ha ascoltato il mio grido: salvami!
E mi ha tirato su dalla cisterna della devastazione,
fango su fango,
E ha reso fermi i miei piedi,
stabili in una direzione.
E ha posto nella mia bocca un canto mai udito prima,
lode per il nostro Dio.*

*Vedranno i molti e temeranno,
e si ingravideranno nel Signore.*

*Beato il forte che custodisce nel grembo la vita di Dio,
e non rivolge il suo volto ai discepoli di Raab,
non insegue al galoppo la menzogna.*

*Molte meraviglie tu, proprio tu hai operato, mio Dio,
ci hai pensato come un'opera d'arte:
nessuno può competere con te.*

*Meraviglie e progetti troppo grandi e numerosi,
per essere raccontati,
insegnati,
enumerati.*

*Non trovi piacere, non desideri l'immolazione
e l'offerta del pane e dei cereali:
gli orecchi mi hai forato.*

*Non domandi l'olocausto e il sacrificio per il peccato.
Allora ho pensato, ho detto: Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro è scritto su di me,
di fare la tua benevolenza.*

*Mio Dio, in questo trovo piacere, godimento:
e la tua tôrâh è al centro delle scelte della mia umanità.*

Ho annunciato con gioia e allegrezza la tua giustizia alla grande assemblea.

Ecco, non tengo a freno le mie labbra, Signore, tu lo sai.

Le tue giustizie non ho coperto, rivestito in mezzo al mio cuore.

Ho detto la tua affidabilità e la tua salvezza.

*Non ho passato sotto silenzio il tuo amore che ci fa tuoi,
la verità di te alla grande assemblea.*

Tu Signore, non chiudere le tue viscere a me

Il tuo amore che mi fa tuo, la tua verità e affidabilità mi salvino.

Perché mi circondano mali numerosi,

le mie colpe e il dolore che rimane per i miei peccati

mi inseguono con la spada sguainata, mi raggiungono

e non posso vedere,

sono numerosi e forti più dei capelli del mio capo,

e il mio cuore mi abbandona.

Sii benevolo con me Signore, e salvami, Dio,

affrettati ad aiutarmi.

Divengano rossi per la vergogna,

e insieme impallidiscano

coloro che domandano con insistenza che la mia vita si spenga,

si volgano indietro, ridotti all'ignominia,

coloro che godono del mio male.

Siano devastati e ridotti alla nudità

come ricompensa del loro stesso male,

coloro che ridono maliziosamente di me: ah, ah!

Si rallegriano e gioiscano in te

tutti i cercatori di te.

Gli amanti della tua salvezza.

dicano continuamente: Il Signore è grande!

E io sono piccolo, schiacciato e mendicante:

il mio Dio mi considera come cosa preziosa.

Mio aiuto,

mio liberatore,

mio Dio,

non rimanere indietro,

non tardare.

LECTIO

Il salmo 40 è il salmo che racconta la vita del profeta:
 come un profeta nasce,
 quale è la sua esperienza radicale fondante,
 che dono gli è stato fatto,
 che dono fa di se stesso,
 quale è il suo canto,
 qual è la sua missione,
 e cosa è che egli può impedire di essere profeta,
 cos'è che frena in lui in dono,
 cosa ha il potere di togliere forza alla missione che gli è affidata.

GENERATO DALLA SPERANZA

¹ *Al maestro del coro. Di Davide.*

² *Ho sperato: ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato,
 ha dato ascolto al mio grido.*

qawwôh qiwwîṭî yhw̄h wayyēt 'ēlay wayyišma' šaw'āṭî

La prima parola del salmo, anzi le prime due parole del salmo, sono le parole della speranza: *qawwôh qiwwîṭî yhw̄h*, *sperare, ho sperato*. Il verbo *qāwâh* è ripetuto due volte nella coniugazione *Pi'el* che si usa per indicare l'intensità, la continuità dell'azione, e usando l'infinito e il perfetto insieme, ancora per sottolineare che certamente, sicuramente questo sperare non ha avuto incertezze.

Sperare, *qāwâh*, nelle sue radici più antiche vuol dire *essere robusto, tendere i nervi, essere intento a*.

Da questa radice deriva il termine speranza, la *tiqwâh* ebraica, che è una speranza certa del bene e del buono, è essere strettamente legati a ciò che si attende, sicuri che quello che si attende si compirà. Non esiste nel concetto legato alla *tiqwâh* la possibilità che quello che si attende non arrivi, non giunga mai, ma essa è solo una speranza certa, sicura.

Altri termini derivano da *qāwâh* e ci aiutano a dare altre sfumature, contorni ancora più definiti per questa esperienza:

qāwêh o *qāw*: la corda, le funi per misurare quanto deve essere ricostruito, nel gesto dell'architetto che misura gli spazi per edificare di nuovo Gerusalemme¹;

qāw le funi per misurare i territori dati in possesso dalla promessa di Dio², una promessa che ha contorni precisi, attenti;

¹ Zc 1,16; Ger 31,39.

² Is 34,17

miqwâh: ricettacolo, serbatoio nel quale confluiscono le acque³. Qui sperare genera quello spazio vuoto, creatosi proprio per la tensione, dentro il quale si può accogliere l'oggetto sperato. Sperare è rimanere da forti dentro l'esperienza del vuoto, certi che esso sarà capace di accogliere quanto verrà da Dio.

Il profeta inizia così quindi: la prima cosa che dice di se stesso e che è un uomo che ha sperato, che si è strettamente legato in cordata a quello che viene da Dio, nella speranza certa che quanto attende arriverà.
È una speranza forte, robusta, che colma la distanza, come una corda che lega due estremi, due lontananze.

Ed egli su di me si è chinato, ha ascoltato il mio grido:
wayyēt 'ēlay wayyišma' šaw'āfî

La risposta del Signore a questa speranza è un tendersi verso il basso: Il verbo *nāṭâh* che vuol dire *tendere, estendere la fune, stendere un filo per costruire, per poter tirare su una tenda*.

È bello che alla esperienza di tensione dell'orante, Dio risponde con la sua speranza, con la sua corda tesa e questa corda tesa serve per piantare la tenda in mezzo alla vita dell'orante. In qualche modo potremmo dire che la risposta di Dio alla speranza certa del profeta e che Dio costruisce la sua tenda in mezzo alla vita del profeta. Un'azione di Dio che noi sappiamo compiuta nel Nuovo Testamento, nel Vangelo di Giovanni, *il verbo si fece carne e piantò la sua tenda in mezzo a noi*: la risposta di Dio alla speranza dell'uomo è suo Figlio.

È la prima azione di Dio: la sua speranza raggiunge il luogo dell'orante, ed è un luogo in basso. Egli si deve chinare.

La seconda azione di Dio: *ha ascoltato il mio grido*.

Ascoltare è il verbo *šāma'*: *farsi suddito, obbedire*, un'esperienza di sudditanza ancora, di abbassamento.

Dio si fa suddito del bisogno dell'orante, del suo grido, *šaw'âh*, il grido dei miseri, un grido che contiene in sé la radice del verbo *yāšâ'*, *salvare*, quindi proprio grido di chi chiede *salvami*.

Questa è la seconda cosa che si dice del profeta: egli è un salvato.

Non è prima di tutto un salvatore, un uomo forte, un uomo che sfida ogni cosa, ma è un salvato e proprio perché salvato da un altro, proprio perché ha fatto l'esperienza di essere salvato, può diventare fratello, compagno, anche guida, una guida carica di speranza, per coloro che sono suoi fratelli.

Il profeta è colui che ha sperimentato di sé la povertà radicale, l'impotenza a salvarsi da solo. La vita è esperienza radicale di un essere salvati da un altro: questa è la prima parola detta dalla vita del profeta e cioè che egli è salvato da Dio, che lo ha

³ Is 22,11.

scelto, e a lui si è legato.

Noi troviamo quest'esperienza di povertà radicale e di affidamento radicale al Signore nella vita di Gesù. Nel Vangelo di Luca, dal capitolo nove in poi inizia il grande viaggio di Gesù verso Gerusalemme, verso la sua condanna, la sua passione, morte e risurrezione.

Gesù va a morire a Gerusalemme perché *nessun profeta può morire fuori di Gerusalemme*⁴,

perché questa è la parola che ci dice quanto siamo preziosi per Dio:

*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*⁵.

È questa la parola che deve essere pronunciata, deve essere data, detta.

Siamo autorizzati quindi a leggere dentro questa decisione di Gesù che *indurì il suo volto nell'andare a Gerusalemme*⁶, a leggere tutto quello che Luca racconta in questo cammino dentro la sua Pasqua.

Al capitolo 11 Gesù insegna ai suoi discepoli a pregare. È un insegnamento fatto con autorità, così come ci raccontano i Vangeli. Ciò non vuol dire che insegnava in modo diverso, ma che quello che diceva era autorevole per l'esperienza che era sua. Il suo non era un insegnamento, cose dette perché sapute e quindi trasmesse, insegnate, ma la condivisione di un'esperienza, la *sua* esperienza di ascolto del Padre, la sua esperienza di consegna al Padre, il suo conoscerlo, il suo amarlo e da lui essere amato.

Nell'insegnarci il Padre nostro Gesù prima di tutto non c'insegna cosa dobbiamo chiedere noi a Dio, ma ci sta trasmettendo la sua esperienza, quello che lui chiede al Padre in questo suo andare alla morte per noi.

E sa che il Padre lo ascolta: *Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto*⁷.

Quello che chiediamo nel Padre nostro si compie, si realizza per noi, ci viene dato proprio perché si è realizzato per lui che è morto e risorto per noi:

- sia santificato il tuo nome: Gv 17,6.11-12.26
- venga il tuo regno: Gv 18,33-37; 19,3.14-15.19
- sia fatta la tua volontà: Lc 22,42ss
- dacci il nostro pane quotidiano: Gv 6
- rimetti a noi i nostri debiti: Lc 22,34
- non ci indurre in tentazione: Lc 22,35-39

Gesù entra a Gerusalemme come colui che ha sperimentato il dono di poterci entrare, ricevendo dal Padre il suo dare la vita, nello stesso Spirito:

⁴ Lc 13,33.

⁵ Gv 3,16.

⁶ Lc 9,51.

⁷ Gv 11,41-42.

*Esulta grandemente figlia di Sion,
giubila, figlia di Gerusalemme!
Ecco, a te viene il tuo re.
Egli è giusto e vittorioso (let.: salvato, è nôšā´)
umile, cavalca un asino, un puledro figlio d`asina.
Zc 9,9*

E ancora, Gesù continua nel trasmettere agli apostoli la sua esperienza di preghiera che scopriamo essere l'esperienza di un mendicante:

*chiedete e vi sarà dato;
cercate e troverete;
bussate e vi sarà aperto.⁸*

Chiedere, cercare, bussare, sono le tre azioni tipiche di un mendicante.

Gesù ha mendicato il *sia fatta la tua volontà, mendicato il venga il tuo regno.* Mendicante di quell'amore che *ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio* (vedi ebrei 5,7) e insegna ai suoi apostoli questa mendicanza, una mendicanza che sa che gli sarà dato quello che chiede, che troverà quello che cerca, anzi che lo ha già trovato, e che gli sarà aperto nel momento in cui bussa.

*Perché chiunque chiede ottiene,
chi cerca trova,
a chi bussa viene aperto⁹.*

Invita i suoi discepoli a fare altrettanto, a entrare nella sua esperienza del Padre e invita anche loro a chiedere lo Spirito, cioè quello stesso Amore che lo ha spinto a dare la vita a Gerusalemme:

*il Padre vostro celeste
darà lo Spirito Santo
a quelli che glielo chiedono¹⁰.*

FANGO SU FANGO

³ *Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude;
i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi.*

⁸ Lc 11,9.

⁹ Lc 11,20.

¹⁰ Lc 11,13.

Il profeta è un uomo che Dio ha sollevato dalla morte: *wayya'ālēnî mibbôr šā'ôn miṭṭîṭ hayyawēn*

Bôr vuol dire *fossa, spelonca, baratro, carcere sotterraneo*.

È la cisterna in cui viene gettato Giuseppe dai suoi fratelli¹¹, quella in cui Geremia rimase prigioniero molti giorni in mezzo al fetore¹², piena di fango, luogo di morte¹³.

Erano cisterne nel deserto che raccoglievano l'acqua e nel momento in cui l'acqua era finiva venivano usate come carcere, come luogo nel quale venivano fatti morire i prigionieri, riempite di cadaveri¹⁴. Conservavano sempre al loro fondo uno strato abbastanza alto di fango, di melma nel quale si poteva morire una volta che venivano meno le forze.

Si moriva soffocati, si moriva abbandonati, affamati, esausti.

È la *bôr šā'ôn*, la cisterna in cui risuona lo *šā'ôn*, il tumulto del mare in tempesta, quello degli eserciti in guerra, il clamore di quanto è blasfemo. *šā'ôn* è tradotto in vari luoghi con *rovina, sventura, distruzione, annientamento, fine, morte*. Viene dal verbo *šā'âh* che vuol dire *devastare, distruggere*, e nella sua radice primitiva vuol dire *essere ferito, perforato, essere fatto deserto*.

Quindi un luogo, una situazione esistenziale di grande devastazione, di rovina, di paura.

In questa cisterna, in questa situazione, è sottolineata molto la presenza del fango, della melma, della sozzura maleodorante raddoppiando i termini che lo indicano: *miṭṭîṭ hayyawēn, fango e fango, fango su fango*.

È una situazione da cui chiaramente non ci si può salvare da soli, come Geremia salvato dall'eunuco, Giuseppe da chi lo ha comprato.

È il Signore che stabilisce sulla roccia i piedi dell'orante.

'al sela' raġlay, piedi sulla roccia, piedi che sono al sicuro, su un luogo stabile e non più scivoloso, insidioso,

kônēn 'āšurāy, passi resi stabili in una direzione.

Il fango è un fango che fa smarrire la strada, che ha coperto tutto e che quindi pone l'orante in una situazione di smarrimento, di difficoltà, di incertezza, di ambiguità, in cui tutto confuso.

La salvezza del Signore è essere rimessi lungo la via giusta, quella sicura.

Il Dio pastore *mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino*¹⁵, letteralmente *lungo le tracce*, (come quelle lasciate dai carri), *della giustizia*. È un'espressione che si riferisce a una immagine ben precisa: una strada fangosa dove passano tutti, uomini, animali, carri, eserciti, ogni cosa, seminando tracce di ogni tipo. Il pastore è

¹¹ Gen 37,22.

¹² Ger 37,16

¹³ Ger 38,6-13

¹⁴ Ger 41,7-9.

¹⁵ Sal 23,3.

colui che sa riconoscere in mezzo a tutte le orme, quelle lasciate dal carro guidato dalla giustizia.

L'orante quindi da una situazione di confusione, smarrimento, ritrova le orme, ritrova la strada, ritrova una direzione per la sua vita.

La tradizione rabbinica commenta a questo punto il versetto del salmo dicendo che i piedi stabiliti al sicuro su una roccia sono i piedi di Isacco legato saldamente alla roccia del sacrificio, unito strettamente al gesto del padre Abramo.

E allora l'uomo ritrova se stesso come dono e sacrificio.

IL CANTO NUOVO

⁴ *Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio.
Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore.*

Un'altra azione di Dio: ha dato alla mia bocca *šîr ḥāḏāš*, un canto nuovo. un canto che non fu prima, che non è invecchiato, che non ha ancora messo radici, non si è fermato a lungo, non si è fissato, non ne è invalso l'uso. Un canto che non c'era mai stato prima, quasi che non si è fatto in tempo a conoscere, ad abituarsi, a possederlo. I versetti che seguono ci dicono quali sono i contenuti di questo canto.

Esso è una lode al nostro Dio, *ḥillâh lê'lôhênû*.

Il frutto della speranza e del chinarsi di Dio è un Dio che è diventato nostro. Dio ha dato all'orante un canto che lo pone dentro un'assemblea, dentro un noi:

quanto gli è accaduto non è per lui solo, ma è per tutti,
è qualcosa in cui tutti possono riconoscersi.

I molti, i *rabbîm*, vedranno e temeranno. La radice di *rabbîm* è *grande, principe, signore*. Si potrebbe anche tradurre con *i principi, i signori, i grandi vedranno e temeranno*. È interessante che ciò che fa temere i principi e signori è essere testimoni della radicale impotenza dell'uomo. Questo vangelo che è il profeta, depone i potenti dai troni e in questo caso li salva perché li fa gravidi di Dio.

Il verbo *bāṭah*, confidare, è il secondo verbo della speranza. Nella sua radice originaria significa *cocomero*, una sfera piena, turgida di semi di frutti. È usato per indicare le donne incinta, al nono mese, quando il grembo è sferico, duro, ormai pronto al parto.

La speranza è una donna incinta,
sperare è custodire la vita, e in questo caso la vita di Dio,
fino a quando possa essere partorita al mondo,
resa visibile.

È un timore fecondo di vita quindi dato ai *molti*,
come altra via,

una via di verità,

di vera forza rispetto a quella che sperimentano i principi e signori.

⁵ *Beato l'uomo che spera nel Signore*

(Beato l'uomo che è gravido di Dio, 'aşrê haggeber 'aşer śām yhwh miḇtaḥô) e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna.

È significativo che per dire *uomo* venga usato il termine *geber* che vuol dire *essere robusto, valido, potente, vittorioso, forte, il militante, l'adulto che ha superato l'infanzia*. Non è l' *'ādām* fragile, fatto di terra, o l' *'ēnôš* tutto bisogno, ma il *geber*, il forte.

Il *forte* è beato perché impara a confidare in qualcun altro e non nella sua forza.

È beato *il forte* che custodisce non la sua forza, ma la vita di un altro, la vita di Dio.

La vera grandezza, la vera forza dell'uomo è custodire la vita di un altro, che sia Dio, che sia mio fratello.

e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna.

(lett.: E non volge il volto verso i discepoli di Rahab e non galoppa verso l'idolo di menzogna, w'êlô' fānâh 'el r'ēhābîm weśāṭê kâzāb)

Questo *uomo forte* è beato perché non volge il suo volto verso i *r'ēhābîm* e verso quelli che si rivolgono verso le cose verso il *kâzāb* un termine che vuol dire *immagine scolpita nella pietra* e che viene tradotto con *menzogna, idolo, illusione*.

r'ēhābîm deriva da un verbo vuol dire *comportarsi superbamente, arrogantemente, incalzare, opprimere, spingere con preghiere qualcuno, eccitarlo con preghiere, tormentare ostinatamente* e quindi qualcosa di molto concitato, di ansioso, di violento, costante. *Rahab* era l'angelo degli abissi che secondo la tradizione ebraica incitò le acque a ribellarsi a Dio quando le voleva dividere per permettere alla terra di emergere. È l'angelo del caos, che non permette la creazione e l'esistenza degli essere viventi: i *r'ēhābîm* sono i seguaci del caos. Il termine indica le varie turbolenze dell'animo che appunto generano il caos: l'ira, il timore e il terrore, quindi la paura in tutte le sue dimensioni dal timore al terrore, e la superbia.

Allora l'orante canta come beato il forte che custodisce la vita di un altro, che non segue l'angelo del caos, cioè non si fa determinare dall'ira, dal timore, dalla superbia, dal terrore per ribellarsi a Dio

e non insegue al galoppo ciò che è mentitore, ingannevole, bugiardo,

tutto ciò che illusione, inganno, falsità, dei falsi.

Il profeta è colui che crea gli spazi in cui la vita può esistere, nascere, crescere, maturare.

Colui che fa passare il mondo dal caos alla possibilità della vita.

L'orante canta la beatitudine dell'uomo che ritrova la strada della fiducia in Dio rinunciando a tutto quello che presume di esserlo.

Probabilmente era qualcuno che aveva perso la strada nel senso che si fidava di sé, si è appoggiato su parole, esperienze, situazioni, relazioni ingannevoli, ha fondato se stesso su rapporti fatti di paura, sostenuti dall'orgoglio e dalla forza ingannevole dell'ira.

⁶ *Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, quali disegni in nostro favore: nessuno a te si può paragonare.*

Nel v. 6 il profeta si lascia andare alla gioia stupita per quello che ha fatto il Signore e che non ha possibilità di essere misurato da un'esperienza:

Egli si stupisce per le *molte niflā'ôṭ* che Dio ha fatto, termine che dice di opere *separate, diverse dalle cose comuni, straordinarie*. Esse superano l'intelligenza, sono *niflā'ôṭ*, meraviglie.

Meraviglie per noi e *mahāšābōṭ*, disegni per noi, con una parola che significa *progetti, idee per agire con desiderio, con immaginazione*.

Significa pensare un'opera d'arte ingegnosa.

Ciò che Dio pensa per l'uomo è un'opera d'arte.

Nessuno a te si può paragonare: nessuno può competere, entrare in conflitto, disporre, ordinare in battaglia le proprie truppe.

Non ci sono forze, grandezze che possono stare alla pari con Dio.

Ciò che Dio fa supera anche la possibilità della parola stessa di *raccontarlo, proclamarlo, contarlo*.

Se li voglio annunziare e proclamare sono troppi per essere contati.

'aggîdâh wa'ăḏabbērâh 'āšē mû missappēr

Abbiamo tre verbi dell'annuncio.

Il primo è il verbo *nāgāḏ* da cui deriva la parola *haggadah* e che significa *porre qualcosa, porre una parola davanti a qualcuno, apertamente, metterla alla presenza di qualcuno, in pubblico*. È *annunziare, indicare, dimostrare, manifestare, rivelare*. È il verbo che più si avvicina al nostro concetto di *evangelizzare*.

Il secondo verbo *dāḥar* definisce il parlare che diviene mandato, la parola autorevole che genera la missione.

Il terzo verbo è *sāfar* che vuol dire proprio enumerare, contare uno dopo l'altro i prodigi e le meraviglie del Signore.

Ebbene quello che Dio fa, i disegni del suo cuore,

le meraviglie non misurabili dall'esperienza umana,

sono *'āšē mû troppo grandi, troppo pesanti, prevalgono, vincono*,

sono troppo numerosi per poter essere addirittura compresi e raccontati da ogni categoria di parola.

LA TÔRÂH NELLE VISCERE

⁷ *Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto.*

Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.

⁸ *Allora ho detto: "Ecco, io vengo.*

Sul rotolo del libro di me è scritto,

⁹ *che io faccia il tuo volere.*

Mio Dio, questo io desidero,

la tua legge è nel profondo del mio cuore".¹

In questi versetti centrali del salmo gli esegeti individuano il nucleo centrale del canto nuovo.

Con essi entriamo nella seconda parte del salmo, quella che ci descrive la missione del profeta.

Nella prima parte fino al v 6 sei abbiamo visto cosa gli è accaduto, da dove viene l'origine del suo essere profeta.

Abbiamo visto che è un'esperienza radicale di povertà e di salvezza.

Il profeta è prima di tutto qualcuno che è stato salvato e fa partecipe di questa salvezza tutta l'assemblea.

Diviene testimone dell'agire di Dio in favore della sua povertà.

Questo agire di Dio, abbiamo visto, supera ogni miseria dell'uomo e anche ogni grandezza dell'uomo e anche ogni capacità di possederlo.

Nei vv. 7 e 8 abbiamo il contenuto del canto nuovo. In essi troviamo i quattro sacrifici che venivano compiuti nel tempio di Gerusalemme, si potrebbe dire le azioni sacre ufficiali più grandi e più importanti che si potevano compiere, quelli a cui ogni israelita era legato:

zeḇaḥ: l'immolazione, il sacrificio cruento

minḥâh: il dono il tributo l'offerta fatta Dio di cereali o animali di farina o pane offerti al mattino e alla sera

'ôlâh : l'olocausto dove l'offerta viene completamente consumata dal fuoco

ḥăṭâ'âh: il sacrificio per il peccato.

Ebbene il profeta dice che queste quattro azioni, che sono l'apice dell'esperienza religiosa di Israele, il Signore non le ama, non ne gode, non le domanda.

lô' ḥāfaṣṭā ... lô' šā'āltā : non ne godi, non chiedi.

ḥāfaṣ indica il desiderio, la bramosia forte che può spingere un uomo a sposare una donna: è godere dell'altro, con passione e desiderio, con piacere, fino all'appartenenza reciproca.

Troviamo questo verbo in Is 62,4-5:

*Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,
né la tua terra sarà più detta Devastata,
ma tu sarai chiamata Mio compiacimento
(lett: il mio piacere è in essa: ḥefṣî ḥāhh)
e la tua terra, Sposata,
perché il Signore si compiacerà di te
(lett.: trova piacere in te: kî ḥāfēṣ yhwh bāk)
e la tua terra avrà uno sposo.
⁵ Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposterà il tuo architetto;
come gioisce lo sposo per la sposa,
così il tuo Dio gioirà per te.*

In queste quattro azioni Dio non prova piacere, non lo desidera per legarsi al suo popolo e non lo domanda.

Dio apre gli orecchi del profeta all'ascolto,
ed egli apre il cuore alla consegna di sé.

Mi hai aperto gli orecchi, 'oznayim kārîṭā llî, è una espressione che intende sicuramente uno scavare l'orecchio, un aprirlo alla parola, quasi un renderlo più capace di ascolto, di accoglienza della parola che ode.

Ma nei libri del Deuteronomio e dell'Esodo noi troviamo una legge riguardo all'anno sabbatico in cui si dice che dopo sette anni il servo che è presso il suo padrone può essere rimesso in libertà.

Ma se egli ti dice: Non voglio andarmene da te, perché ama te e la tua casa e sta bene presso di te, ¹⁷ allora prenderai una lesina, gli forerai l'orecchio contro la porta ed egli ti sarà schiavo per sempre.

Dt 15,16-17¹⁶

cioè il servo è legato per sempre al suo padrone da un amore che si risolve nell'ascolto della sua parola, di quanto vive dentro la casa del suo padrone.

Sembra un orecchio chiuso all'ascolto di qualsiasi altra cosa,
interamente dato alla parola del suo padrone.

¹⁶ Cfr. anche Es 21,5-6.

Il profeta dice allora: io vengo, *hinnêh bâ'tî*.

Quella strada di dono di sé che abbiamo visto all'inizio del salmo si risolve in questa consegna di sé a Dio,
in questo venire che è il vero sacrificio che Dio ama, di cui gode.

Questo venire coincide col fare la *rāṣôn* di Dio: favore, benevolenza, grazia, amore, la libera volontà di fare, la libera volontà di benevolenza.

Lo troviamo nel salmo 51,20, un salmo parallelo a questo, dove al posto dei sacrifici l'orante offre a Dio il cuore spezzato, il *lēb nišbār*: *nel tuo amore fa grazia a Sion*.

Fare la volontà di Dio significa quindi *fare la benevolenza di Dio* su tutte le cose.

Non è fare le cose,
non è obbedire dei comandi,
ma fare l'amore che obbedisce al comando,
fare l'amore che compie il gesto,
che dice la parola.

E questo venire,
questo fare la benevolenza di Dio,
questo consegnarsi
è ciò che il profeta ama, desidera, brama,
ciò in cui trova piacere.

Questo venire a Dio del profeta è quanto lui ha colto nell'ascolto delle Scritture.

La tua *tôrâh* è *b^etôk mē'āy*,
è nella parte interna,
nel luogo che separa una realtà da un'altra,
nel luogo che decide l'esistenza di qualcosa,
nel mezzo del ventre, delle viscere, la sede della digestione, della generazione dei figli, dell'affetto, della tenerezza, dell'amore, della compassione, della veemenza dell'affetto che chiama.

La tua *tôrâh* è dentro di me, non fuori.

È l'esperienza che fa anche Ezechiele quando mangia il rotolo della *tôrâh*.

Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va e parla alla casa d'Israele".² Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo,³ dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo". Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele.¹⁷

Il profeta è l'uomo della *tôrâh* piantata in mezzo alle viscere.

¹⁷ Ez 3,1-3.

Da dentro la sua vita essa parla
 e lo conduce al dono di sé.
 La *tôrâh* è ciò che decide nella sua carne l'amore,
 è impiantata lì proprio dove la carne si decide l'amore,
 lì dove la carne genera la compassione:
 è la radice divina di ogni scelta di umanità.

MANDATO

In questa sezione, relativa ai vv. 10-11, il profeta racconta la sua missione:

¹⁰ *Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;
 vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.*

¹¹ *Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore,
 la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato.
 Non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà alla grande assemblea.*

È una missione che si mette a fuoco nella relazione con Dio, con la sua *şedāqâh*, la *'ēmet*, la *'ēmûnâh*, la *teşû'âh*, la *hesed*, le *rahāmîm* di Dio.

È un volto davanti a Dio quello di chi annuncia,
 una relazione con le forme del suo amore,
 ed è una parola che il profeta rivolge all'assemblea come al suo cuore.

Assemblea... cuore... assemblea.

Una parola data fuori di sé,
 la stessa che abita nel cuore.

Una parola di cui ci si rallegra.

bāşar è l'annunziare gioioso, lieto, pieno di godimento e di piacere,
 allietare e allietarsi,
 rallegrare e rallegrarsi.

Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion;

(lett.: tu che sei l'annunziante gioia, il m^ebaśseret, in Sion)

alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme.

(lett.: tu che sei l'annunziante gioia, il m^ebaśseret, in Gerusalemme)

Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: "Ecco il vostro Dio!"

Is 40,9

Il profeta è messaggero di gioia: il primo annuncio è la gioia.

Ho annunciato *con gioia la gioia* della giustizia, della *şedāqâh*, di Dio.

La giustizia una virtù sociale che ci pone nella giusta relazione con il contesto sociale in cui siamo, con la persona con cui abbiamo relazione.

Una giustizia che non è applicazione della legge, ma ne coglie lo spirito: è l'*agape* ebraica, intrisa di amore e di compassione e come tale è per l'uomo.

Essere giusti con Dio significa lasciarlo essere Dio,
accogliere i tempi, i modi, le forme,
con cui lui compie la sua salvezza in favore del suo popolo.
Vuol dire fidarsi della sua parola che è lampada ai nostri passi,
luce sul cammino,
fidarsi delle vie che sceglie e percorre,
fidarsi di come ci plasma,
di che cosa fa di noi.
Questo agire è un lieto annunzio,
un giogo soave, un peso leggero¹⁸.

Di fronte alle esigenze della *ṣedāqâh* Dio il profeta compie due azioni: non chiude le labbra¹⁹, non la nasconde.

Egli è uno che non sta zitto e non per difendere i diritti dei poveri direttamente, ma i diritti di Dio, della sua *ṣedāqâh* che è in favore dell'uomo.

Nei confronti di questa giustizia il profeta ha una relazione onesta, indicataci dal verbo *kāsâ'*: cioè non la intesse, non la veste, non la dissimula, non la nasconde, non la copre.

E non di fronte agli altri, ma *in mezzo*, *beṭôk*, al suo cuore.
Egli è di fronte a se stesso e alla sua coscienza.

Il profeta dice la *'ēmûnâh*, quanto di stabile, fedele, certo, sicuro, fermo gli appartiene,

e la *tešû'âh* di Dio, la sua salvezza e liberazione, il suo aprire a orizzonti di libertà e di vita, di amore, di dono,

Questo dire, questo *'amar*, è un dire dentro un dialogo, come se quanto appartiene a Dio fosse il contenuto e il modo di un parlare quotidiano, di una forma di pensiero che si riflette nelle parole, come luogo in cui offrirsi alla relazione con un altro.

La tua *ḥesed*, cioè l'amore con il quale Dio ci fa suoi e si fa nostro,
e la sua *'emet*, cioè l'affidabilità di quanto è vero, certo, genuino, conforme alla verità,

il poter contare su di lui,
il poter edificare su quanto egli è e dice,
non ho negato, non ho nascosto, celato tacendo, non ho passato sotto silenzio,

¹⁸ Cfr. Mt 11,30.

¹⁹ *kālâ'*, *curvare ad arco*, *trattenere*, *tenere saldamente*, *frenare*, *inibire*, *chiudere in carcere*.

ignorato, eliminato, rimosso.

Il profeta cioè è colui che non fa passare sotto silenzio l'amore con cui siamo amati e dell'affidabilità di questo amore.

L'amore di Dio, la sua affidabilità è quanto di più concreto egli possa presentare all'assemblea, a coloro cui è mandato.

Non ha paura di annunciare, di dire e pensare, quello che appartiene a Dio, come qualcosa su cui si può
sradicare e demolire,
distruggere e abbattere,
*edificare e piantare.*²⁰

LA SUPPLICA

¹² *Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia,*
la tua fedeltà e la tua grazia mi proteggano sempre,
¹³ *poiché mi circondano mali senza numero,*
le mie colpe mi opprimono e non posso più vedere.
Sono più dei capelli del mio capo,
il mio cuore viene meno.

Il profeta non chiude le sue labbra nei confronti della *ṣedāqâh*, e ora chiede al Signore di non chiudere le sue viscere, le sue *raḥāmîm*, e di custodire, *nāṣar*, di guardare attentamente di conservare incolume per lui ogni giorno, *tāmîd*, sempre, di continuo sia la sua *ḥesed* che la sua *'ēmet*.

In questa ultima sezione, una supplica che inizia al v. 12, noi abbiamo la descrizione di ciò che ha il potere di mettere in dubbio la salvezza sperimentata, di togliere forza alla missione, gioia e verità al suo canto.

E ciò che ha questo potere non sono i nemici esterni del profeta, le situazioni di ingiustizia di prevaricazione, di violenza che può incontrare fuori di sé,

ma sono le sue colpe, le *'āwônōt*.

'āwônōt è un termine femminile plurale che rimanda al lavoro del fabbro che piega il metallo. Contiene in sé non solo l'idea della distorsione, della deformità, ma anche il fatto che essa rimane tale.

È la scelta sbagliata e il dolore che ne consegue, in un dolore tutto femminile, quindi profondo e totalizzante.

Queste colpe, e il dolore che portano con sé,

²⁰ Cfr. Ger 1,9.

sono una moltitudine,
 circondano il profeta con mali senza numero,
nāśāg̃, lo perseguitano,
 lo inseguono velocemente come quando si insegue qualcuno con la spada,
 con il terrore,
 lo raggiungono.

Queste colpe hanno il potere di renderlo cieco: non può vedere,
 sono robuste, numerose più dei capelli del capo:
 è interessante notare che viene usato '*āṣ^emû*, il termine che al versetto 6
 descriveva il numero delle meraviglie e dei disegni di Dio, troppo numerosi, troppo
 pesanti per essere contati, posseduti.

Qui non sono le meraviglie di Dio, ma le colpe:
 esse hanno il potere di piegare il cuore.

Il cuore diventa un cuore che '*āṣab*, abbandona,
 che lascia andare, che molla.

Un cuore che non tiene.

¹⁴ *Degnati, Signore, di liberarmi; accorri, Signore, in mio aiuto.*

¹⁵ *Vergogna e confusione quanti cercano di togliermi la vita.*

Retrocedano coperti d'infamia quelli che godono della mia sventura.

¹⁶ *Siano presi da tremore e da vergogna quelli che mi scherniscono.*

Oggetto di persecuzione, di oppressione da parte delle sue colpe
 il profeta chiede a Dio di essere oggetto del suo amore (*rāṣâh*),
 della sua benevolenza,
 gli chiede di essergli particolarmente caro.

Supplica Dio di sbrigarsi (*hûṣ*), di far presto, di aver premura,
 di affrettarsi con il suo aiuto

La preghiera assume i toni dell'imprecazione:
 l'orante manifesta a Dio l'urgenza di intervenire,
 e di fare giustizia dei suoi nemici.

Un intervento radicale, definitivo,
 che non scende a compromessi con il male,
 cioè, un perdono che non lasci indietro nulla.

yēbōšû w^eyahf^e rû yahad:

che divengano rossi, confusi per la vergogna
 e che impallidiscano insieme,
 vengano meno, terminino di fiorire,
 coloro che domandano con insistenza la fine del profeta:

una vita che abbia fine, che cessi di esistere,
che sia rimossa, perduta.

yissōgû 'āḥôr w^eyikkāl^e mû:

tornino indietro e siano ridotti all'ignominia, confusi,
gli *ḥāfēṣê rā'āṭî*, quelli che bramano, godono²¹ del male del profeta.

yāšōmmû 'al 'ēqeb boštām:

siano devastati, desolati, spogliati del decoro, ridotti alla solitudine,
siano ridotti alla nudità come ricompensa dell'ignominia,
quanti scherniscono, deridono il profeta,
(lett.: *quelli che dicono su di me he'āḥ he'āḥ*)
che hanno sorrisi ed espressioni di gioia maliziosa
nei confronti della sua fragilità, del suo male.

Le *'āwônōt* sono sperimentate come il nemico,
che vuole la vita del profeta,
la sua confusione e il suo smarrimento,
un nemico che gode della sua umiliazione.
Esse sono un male che ricade su se stesso,
una malizia che desertifica quanti la inseguono.
Un male che contiene in sé la sua stessa fine,
una via, quella degli empi del salmo 1, che va in rovina da sola²².

¹⁷ *Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano,
dicano sempre: "Il Signore è grande"
quelli che bramano la tua salvezza.*

All'opposto, esultanza e gioia in Dio,
per i *m^eḥaqšîm*, i cercatori di Dio,
un cercare per ottenere, un richiedere, un essere vicino ad avere,
con una speranza, quella dell'inizio, che non viene meno,
non allenta la tensione.
Il grido della lode alla sua grandezza,
per gli amanti della sua salvezza, gli *'ōḥāḥê tešû'āṭekā*.

Cercare Dio senza stancarsi,
amare la sua salvezza,
tāmîd, continuamente dire la sua grandezza.

²¹ ancora il verbo *ḥāfaṣ* dei vv. 7 e 9

²² Cfr. Sal 1,6.

Ricerca, amore e lode che hanno come risultato la gioia.
Ricerca, amore e lode che si oppongono alla forza del male compiuto.

¹⁸ *Io sono povero e infelice; di me ha cura il Signore.
Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare.*

Il salmo si conclude al v. 18 con una grande esperienza di povertà e di affidamento del profeta che si riconsegna Dio

Il profeta dice di sé che è un povero, un 'ānî, un piccolo schiacciato da ciò che è più grande di lui, fatto povero dall'ingiustizia.

'ānî w'ēbyôn :

povero e mendicante,

qualcuno che è povero in quanto desidera,

in quanto attende da un altro ciò che gli occorre per la vita.

Una mano continuamente tesa verso chi gli dà ogni cosa.

Un cuore aperto al grazie, quindi.

E ciò che riceve è che il Signore lo riconosce come prezioso, lo stima, conta su di lui, lo riconosce.

'ādōnāy yaḥšāb lî : il Signore mi stima, conta su di me, mi considera.

Una identità preziosa, nuova,

restituita da Dio a chi si percepisce come povero e mendicante.

Il profeta termina la sua supplica chiedendo a Dio di non rimanere assente, di non rimanere indietro e dietro le colpe, ma di farsi avanti, quasi in un mettersi in prima fila. In questo modo è la sua benevolenza a incontrare lo sguardo e la vita del profeta

Il salmo è così incorniciato dall'inizio alla fine dalla povertà radicale del profeta che è continuamente salvato.

Questa esperienza di povertà fa da grembo al suo canto alla sua missione.

LA PAROLA DI FRANCESCO DI ASSISI

*Scongiuro, nella carità che è Dio, tutti i miei frati occupati nella predicazione,
nell'orazione, nel lavoro,
sia chierici che laici,
che cerchino di umiliarsi in tutte le cose,
di non gloriarsi, né godere tra sé,
né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere
anzi di nessun bene che Dio dice, o fa o opera talora in loro e per mezzo di loro,*

secondo quello che dice il Signore:

"Non rallegratevi però in questo, perché vi stanno soggetti gli spiriti".

*E siamo fermamente convinti
che non appartengono a noi se non i vizi e i peccati.
E dobbiamo anzi godere quando siamo esposti a diverse prove,
e quando sosteniamo qualsiasi angustia o afflizione di anima o di corpo
in questo mondo in vista della vita eterna.*

*Quindi tutti noi frati guardiamoci da ogni superbia e vana gloria;
e difendiamoci dalla sapienza di questo mondo e dalla prudenza della carne.
Lo spirito della carne, infatti, vuole e si preoccupa molto
di possedere parole, ma poco di attuarle,
e cerca non la religiosità e la santità interiore dello spirito,
ma vuole e desidera avere una religiosità e una santità
che appaia al di fuori agli uomini.
È di questi che il Signore dice: "In verità vi dico, hanno ricevuto la loro ricompensa".*

*Lo spirito del Signore invece vuole che la carne sia mortificata e disprezzata,
vile e abietta,
e ricerca l'umiltà e la pazienza e la pura e semplice e vera pace dello spirito;
e sempre desidera soprattutto il divino timore
e la divina sapienza
e il divino amore
del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.*

*E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni
e riconosciamo che tutti i beni sono suoi
e di tutti rendiamogli grazie,
perché procedono tutti da Lui.
E lo stesso altissimo e sommo, solo vero Dio abbia,
e gli siano resi
ed Egli stesso riceva tutti gli onori e la reverenza,
tutte le lodi e tutte le benedizioni,
ogni rendimento di grazia e ogni gloria,
poiché suo è ogni bene ed Egli solo è buono.*

Francesco di Assisi, Rnb XVII: FF 47-49